

# Processo agli untori e processo ai carbonari (Terza postilla a «Gli amici di Brusuglio»)

Isabella Becherucci

Riferito in Senato dal magnifico Senator Monti, Presidente del Tribunale della Sanità, il processo costruito contra Guglielmo Piazza, e Giangiacomo Mora, i quali infettarono la città con unguento pestifero: udito lo stesso magnifico presidente, raccolti i voti di tutti i Padri, sentenza il Senato: Che i nominati Piazza e Mora, denunziata ad essi prima la morte, sieno torturati, adoperando anche il canape, ad arbitrio dello stesso magnifico presidente, sopra altri delitti e sopra i complici (*super aliis et complicibus, et habitis pro repetitis et confrontatis*); che posti sur un carro sieno condotti al luogo solito del supplizio; per via sieno tanagliati con ferro rovente nei luoghi ove hanno commesso il delitto; dinanzi alla bottega del Mora sia ad entrambi mozza la destra mano; sien loro sfraccellate le ossa all'usato: si innalzi la ruota, essi vi sieno intrecciati vivi; dopo sei ore scannati; poi si ardano i cadaveri, le ceneri si gettino al fiume; la casa del Mora sia spianata, e sullo spazio eretta una colonna che abbia nome d'infame e porti una iscrizione del fatto [...] (AS<sup>1</sup> 122)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Appendice storica su la Colonna Infame* (= AS<sup>1</sup> seguita dal numero del paragrafo) in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, premessa di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, pp. 231-293. È solo alla prima redazione autografa che si farà riferimento in questo contributo. Nell'edizione definitiva la sentenza sarà trasposta in forma narrativa («Quell'infernale sentenza portava che, messi sur un carro [...]»), subito intermezzata da una vignetta tesa a imprimere l'immagine di tanta violenza nella mente dei lettori: ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, tomi 3, a cura di Salvatore S. Nigro con la collaborazione di Ermanno Paccagnini per la *Storia della colonna infame*, Milano, Mondadori, 2002, tomo II, p. 839.

La traduzione letterale dal latino della sentenza del 27 luglio 1630 («cannibalesca sentenza», poco più avanti, § 152, per altra analoga sentenza) contro i due principali imputati del delitto di unzione è l'atto finale dell'«abominevole macello» che essi subirono a seguito di una rapidissima procedura giudiziaria (giugno-luglio) raccontata nella *Storia della Colonna Infame*.

Fino ad allora, nel resoconto manzoniano sulle atrocità commesse durante il processo agli untori nella peste del 1630, le operazioni di tortura che supportavano gli interrogatori erano state solo sistematicamente alluse con formule fisse ripetute, come del resto era documentato nell'«estratto del processo sul quale *Manzoni aveva* compilato questa picciola storia» (AS<sup>1</sup> 216) e come già realizzato da Pietro Verri nelle sue *Osservazioni sulla tortura*<sup>2</sup>.

Ecco una selezionata esemplificazione: Guglielmo Piazza: «fu posto ai tormenti [...] fu di nuovo alzato con la corda, tenuto sospeso» (§ 10); «ordinò che [...] raso prima, e purgato, e vestito degli abiti della curia, fosse torturato colla legatura del canape, specie più squisita di tormento» (§ 11); «Noi ci dispensiamo dal riferire quel secondo esame: basti dire che l'infelice fu atrocemente, lungamente, inutilmente martoriato» (§ 13); «fu posto alla tortura perché purgasse l'infamia, e facesse indizio contra il Mora» (§ 42); Giangiacomo Mora: «Questo adunque fu il primo pretesto per porre Mora ai tormenti» (§ 69); «egli fu posto alla tortura» (§ 70); «questa carnificina» (§ 79); «condotto al luogo dei tormenti; vi fu posto, e con ricercata crudeltà d'innasprimento» (§ 83);

<sup>2</sup> L'estratto del processo è stato riconosciuto nelle due copie manoscritte conservate alla Braidense (Manz. XII. 65-66 e Manz. XII 105, cui si aggiunge la copia Manz. XII.A 36) fatte eseguire da Pietro Verri da una copia del verbale originale perduta. Di tali trascrizioni esiste anche una copia a stampa senza data ma ora attribuita al 1633 che fu utilizzata da Manzoni (*Processo contro gli untori per la peste di Milano del 1630*, Milano [1633]). Le *Osservazioni sulla tortura* furono pubblicate da Pietro Custodi nel 1804 nella collana «Scrittori classici italiani d'economia politica» (stamperia e fonderia di GG. De Stefanis a S. Zeno, n. 534, tomo XVII postillato) di cui Manzoni era sottoscrittore e sono conservate a Brusuglio. Per gli atti del processo si utilizza la moderna riedizione di GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti di giudizio*, Milano, Garzanti, 1988, cui si rimanda per la ricostruzione dei testimoni (pp. 150-156).

«[l'esame] fu chiuso colla tortura al solito per purgare l'infamia» (§ 114); il martire Gaspare Migliavacca: «quest'uomo fu macellato come gli altri» (§ 138); il padre Girolamo Migliavacca: «posto ai tormenti» (§ 258) «fu condannato, scarnificato, pesto e scannato, come gli altri» (§ 147); Giovanni Stefano Baruello: «È condannato al solito supplizio, o a quella serie di supplizi» (§ 150), per il quale è aperta una piccola finestra con maggiori dettagli, condita con manzoniana ironia: «Questa conferenza amichevole si teneva nella sala dei tormenti: v'era la *ruzella* (carrucola) *con la corda che pendeva giù*: come depose poi un rispettabile bargello [...]» (§ 159); Carlo Vedano: «fu posto al tormento, vi fu tenuto a lungo con abominevole costanza; ed egli con eroica lo sostenne: tanto che coloro dopo d'avergli a grado a grado cresciuto il martorio, e moltiplicate le inchieste, furono costretti di scrivere *nihil emersit*, e di farlo slegare e riporre in prigione» (§ 169); don Pietro Verdeno di Saragozza: «Decretarono adunque i padri coscritti che Pietro Verdeno di Saragozza sia acremente tormentato colla legatura del canape, e quando non emerga nulla...», dove i puntini esemplificano la voluta preterizione dello scrittore, che riprende e conclude l'ultimo caso con la citazione testuale dal processo (§ 215: *Et licet squassatus ter, aliud ab eo non haberi*), dando poi spazio al diverso trattamento riservato a don Giovanni Padilla, «nobile spagnolo, cavaliere dell'ordine di San Giacomo, capitano di cavalli, figlio del Castellano di Milano» (§ 93), apposizioni poi ripetute con un minimo di *variatio* «spagnuolo, gentiluomo, militare, forte di aderenze, e avvezzo a trattare da pari a pari coi magistrati» (§ 187). E ciò a dimostrazione «dei due pesi e delle due misure» adoperati nella procedura.

La quale fu incalzante, rapida, sommaria, feroce e soprattutto predeterminata, come predeterminata era la volontà di trovare a ogni costo un capro espiatorio per placare il furore popolare:

È negli esaminatori sempre la stessa instancabile avidità di fatti, di spiegazioni, di particolari, negli esaminati lo stesso stento, la stessa contenzione dell'inventare [...]. Negli esaminatori si vede talvolta uno sforzo penoso per far concordare le due invenzioni forzate, talvolta una inavvertenza, o una indifferenza inesplicabile, inescusabile di tanta contrarietà: e in mezzo alla costante discordia, alla crescente oscurità, una costante, crescente persuasione della

reità dei due infelici, o quel che è più chiaro la volontà irremovibile di trovarli rei. Il Senato, con sentenza del 27 luglio, condannò l'uno e l'altro (AS<sup>1</sup> 116-117).

Come abbiamo visto Manzoni evita di soffermarsi sui dettagli della tortura, preferendo alludervi, al contrario del suo predecessore che per il canape spiega: «era una matassa colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto sin che staccatasi la mano slogata affatto dall'osso del braccio si ripiegava sul braccio stesso» sulla base della verbalizzazione del processo del Piazza («attaccato alla fune col braccio destro e applicata la legatura col canape al sinistro, si inizia a stringere procedendo contemporaneamente all'interrogatorio; poiché egli nega, gli vengon legate le mani dietro la schiena e si comincia a stringere utilizzando il canape; di fronte a nuove negazioni, viene alzato sopra l'eculeo e quindi sollevato con la corda, e tenuto sospeso per un tempo imprecisato. L'altezza dell'elevazione è variabile: nel caso del Piazza, cocciuto nel negare, passa dalle iniziali tre braccia, pari a 67 cm., ad altre quattro»<sup>3</sup>).

La descrizione della violenza finale esercitata sui condannati, contenuta in dettaglio solo nell'ampio *excertus* del *Processo* collocato più o meno a metà dell'opera, è tuttavia circondata da considerazioni personali che ne giustificano l'indugio citazionale, differenziando il nuovo lavoro dal precedente di Verri<sup>4</sup>. Innanzitutto, per mezzo di un cappello:

- 3 Commento di Paccagnini, in ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, a cura di Salvatore S. Nigro, con la collaborazione di Ermanno Paccagnini per *l'Appendice Storica su la Colonna Infame*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 1208-1209. Anche nel romanzo la descrizione delle manette imposte a Renzo nel suo arresto dopo il tumulto di San Martino (una prima forma di tortura) subisce un incremento di dettagli dalla generica menzione del *Fermo* alla precisa descrizione dei *Promessi sposi* con dichiarata giustificazione («ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede»): ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, cit., tomo III, cap. XV, § 49.
- 4 Rispetto alle *Osservazioni verriane*, dove «la ricostruzione dei fatti ha un taglio ideologico dominante, che porta a una verità validissima, ma parziale, la narrazione manzoniana, invece, vuole essere condotta con metodo rigorosamente storiografico [...] nel quadro di una valutazione etica degli eventi, che chiarisca i criteri del

È una ributtante fatica il tradurre e lo scrivere quella sentenza. Ma ella è stata eseguita, importa quindi ch'ella sia conosciuta. E a cui parrà che anche il leggerla sia fatica, e pur ributtante, pensi che le parole di essa che gli fanno più ribrezzo sono state incise sul marmo ed esposte in un pubblico monumento ad eterna memoria; pensi che è utile vedere per quali fatti gli uomini abbian creduto di poter domandare la ammirazione e la riconoscenza dei contemporanei e dei posterì; pensi che, se il ribrezzo è un dolore, il ribrezzo di ciò che è tristo, è anche una istruzione e un esercizio morale (AS<sup>1</sup> 121),

a cui segue una riflessione religiosa sul valore del sacrificio per la redenzione dell'anima, che introduce la lettura dei sentimenti dei personaggi, ancora nel segno della preterizione o delle domande retoriche, con cui si chiude la parte relativa agli imputati Piazza e Mora:

[...] non è possibile, non è tollerabile, non è lecito immaginare che cosa avranno sentito quegli uomini sul carro; l'uno con colui che ve lo aveva strascinato, l'altro con colui ch'egli strascinava; dinanzi a quella bottega, a quell'ultima stazione... dinanzi a un popolo insultatore, udendo gridare il loro delitto, che non era vero! È un pensiero di alleggiamento il ricordarsi che avevano un rimorso, che si riconoscevano colpevoli di aver calunniato, che ripetevano d'aver così meritata la sorte! Coi tormenti era accompagnato il sentimento del sacrificio; e quale di noi, che non abbiamo ancor gustato la morte, può divinare che refrigerio abbia unito a questo sentimento Quegli che dei sacrificj soffersse il più atroce, e consumò il più pacifico, per acquistare a tutti i sacrificj che sarebbero sofferti nel suo nome il merito e il raddolcimento? Quello che non pure innocente, ma impeccabile volle morire fra gli strazj; che fu in un punto l'Uomo dei dolori e il Dio della misericordia? (AS<sup>1</sup> 124-125)<sup>5</sup>.

---

giudizio morale e, insieme, illumini i nodi irrisolti del presente»: CARLA RICCARDI, *Introduzione*, in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. LI-LII.

- 5** Seguono una serie di domande retoriche che introducono appunto alla lettura interna dei dati della storia: §§ 126-129. Il brano sarà ampiamente rielaborato per costruire la «pagina più alta di questo scritto», come riporta Paccagnini citando dal commento di Ziino all'edizione definitiva: ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, cit., pp. 1154-1156.

È la cifra del Manzoni drammaturgo e romanziere, che giustifica sempre l'introduzione nelle sue opere di «turpi e atroci avventure» per scopi morali, come d'altronde teorizzato nella *Lettre à M. C\*\*\** e riformulato nella *Prima Introduzione* al *Fermo e Lucia*:

Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale, si le dégoût qu'il à excité est le dégoût du mal; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux; s'il a réveillé dans le coeurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commetre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur? [...] il y a des douleurs qui perfectionent l'âme; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance<sup>6</sup>.

Lettori miei, se dopo aver letto questo libro voi non trovate di avere acquistata alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descritta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per diminuirli e in se e negli altri, se leggendo voi non avete in molte occasioni provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile, l'obbiezione sarà ragionevole, e l'editore avrà un dispiacere reale del tempo che ha fatto gittare agli altri, e del molto più che egli stesso vi ha speso (FL, *Prima Introduzione*, 28)<sup>7</sup>.

Niente di nuovo: la critica manzoniana ha ben inquadrato tutta l'operazione, mettendo a confronto lo sfruttamento delle fonti e il loro

<sup>6</sup> *Lettre à M.C\*\*\** in ALESSANDRO MANZONI, *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, vol. v di *Tutte le opere di Alessandro Manzoni (Scritti linguistici e letterari)*, tomo III, Milano, Mondadori, 1991, p. 95, §§ 70-71. E cfr. ISABELLA BECHERUCCI, *Scampoli manzoniani*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 92-105 per i contatti con le riflessioni intorno al racconto delle vicende di Gertrude e il dettato parallelo della *Prima Introduzione*, tutti derivanti dal passo citato della *Lettre*.

<sup>7</sup> FL seguita dal numero di tomo, capitolo e di paragrafo secondo l'edizione critica ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, tomi due (*Testo e Apparato*).

riutilizzo ai fini di questo 'discorso morale' e dando opportuno risalto, oltre che alla sinopia costituita dagli atti del *Processo*<sup>8</sup> e dalle *Osservazioni sulla tortura* di Verri, al Ripamonti, al Tadino e ad altre prime letture<sup>9</sup>.

D'altronde è stato anche bene evidenziato che ciò che premeva al narratore di mettere in luce era l'aspetto procedurale del comportamento dei giudici, insomma l'analisi delle idee di quei «sofisti crudeli», il loro passionale e prevenuto giudizio per cui «straziarono a quel modo i loro fratelli Piazza e Mora e tanti altri» e quindi la ricostruzione della storia delle opinioni dei contemporanei e dei posteri su quel giudizio. Al solito con una finalità morale, perché questo giudizio, che è concesso formulare solo in quanto «trattasi di azioni passate, storiche, clamorose», è *utile*: «è utile il poter giudicare, e definire empia la condotta di quei giudici; è cosa utile, e nella lurida tristezza dell'argomento è cosa consolante»<sup>10</sup> perché permette di trovare nel determinismo storico il libero arbitrio e dunque la responsabilità individuale:

- 8 *Processo contro gli untori*, cit., cui Manzoni rinvia subito nell'*Introduzione* a AS<sup>1</sup> e ancora a § 153 e da cui cita letteralmente ampi passi degli interrogatori agli imputati, oltre che per le ragioni degli 'interessi della posterità', anche perché vi ritrova, pur uniformata dal segretario estensore degli atti, la lingua delle persone meccaniche a cui stava per dar vita. Una piccola spia è rinvenibile nelle parole con cui Fermo si scusa per la sua intemperanza nella seconda visita a don Abbondio la mattina del rimandato matrimonio: «Signor Curato, ho fallato, le domando scusa [...]» (FL I II 44), ripetute due volte nell'*Appendice* prima in bocca del Mora, «*Non ho fallato; ma se avessi fallato, domando misericordia*» (§ 35), e poi del Verdano: *Torno a dire che non ho fallato ed ho tanta fede nella Vergine Santissima che m'agiuterà, perché non ho fallato* (§ 168) e diretta citazione dal *Processo*, come specificato nel commento di Paccagnini (ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, cit., p. 1221).
- 9 TANO NUNNARI, *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2013, cap. I, *Il Tadino e il Ripamonti dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi sposi»* e cap. II, *Le altre fonti edite dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi sposi»*.
- 10 AS<sup>1</sup> 234. Ma già agli inizi: «La misericordia ch'egli ottenne è dura ad udirsi e a raccontarsi; e in verità noi avremmo già troncata questa narrazione, se non fosse sempre utile, come talvolta è doloroso, l'osservare quali frutti può produrre un errore caduto in intelletti tenaci, superbi, indisciplinati» (AS<sup>1</sup> 36). Siamo molto vicini alla formulazione, poi modificata per l'edizione definitiva, dell'*Abbozzo* della lettera al d'Azeglio: «Che la poesia, e la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo» (ALESSANDRO MANZONI,

Si prova infatti una specie di conforto nel pensiero che la perversità di quegli uomini era volontaria, che potevano rigettarla, che era l'effetto di una loro scelta, e non d'una necessità comune (AS<sup>1</sup> 237)<sup>11</sup>.

[...] in verità noi avremmo già troncata questa narrazione, se non fosse sempre utile, come talvolta è doloroso, l'osservare quali frutti può produrre un errore caduto in intelletti tenaci, superbi, indisciplinati [...]. Ma tutte le contraddizioni si conciliavano, tutte le confusioni si dissipavano, tutte le incertezze sparivano in quella persuasione immobile, adamantina degli esaminatori, del senato, del popolo<sup>12</sup>.

L'interesse per la deviazione del giudizio dei magistrati, anticipato al capitolo IV del IV tomo del *Fermo e Lucia*, era qui stato introdotto da due episodi di descrizione di violenza popolare, tratti dal Ripamonti (ma già anche nelle *Osservazioni verriane*), contro tre giovani francesi presi *a calci, a pugni, a strascichi* prima di essere portati in carcere e contro il vecchio più che ottuagenario consegnato dalla folla «alle carceri, ai giudici, alle torture»: con la volontà di anticipare la temperatura altissima che stava per prendere il nuovo capitolo del romanzo, digressivo rispetto alla storia ma non tralasciabile per la sua importanza, in

---

*Sul romanticismo. Lettera al Marchese Cesare d'Azeglio*. Premessa di Pietro Gibellini, a cura di Massimo Castoldi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2008, p. 114, § 109.

- 11** Sulla graduale presa di consapevolezza del ruolo svolto dalla responsabilità personale dei giudici nel passaggio dalla prima alla seconda stesura della *Storia della Colonna infame* e sulla volontà che comunque sta alla base delle passioni, cfr. in particolare RITA ZAMA, *Le due redazioni della «Storia della Colonna Infame»*, in *Pensare con le parole. Saggio su Alessandro Manzoni poeta e filosofo*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, pp. 169-211. Naturalmente resta imprescindibile il saggio di GIOVANNI MACCHIA, *Manzoni e la via del romanzo*, Milano, Adelphi, 1994, pp. 127-131.
- 12** AS<sup>1</sup> 36, 40. E cfr. GINO TELLINI, *Manzoni*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 275-281, che cita questi passi e commenta: «I giudici non si sono sbagliati e non hanno commesso, senza volerlo, un errore. Bensì hanno voluto condannare, come colpevoli e come infami, persone che essi sapevano innocenti: un delitto di Stato, per tacitare la pubblica opinione e per addebitare a qualcuno, a semplici pedine inermi e indifese, la causa di una grande calamità, che dipende invece dalla dissennatezza dei governanti» (p. 277).



quanto «i giudizj e le esecuzioni atroci del popolo preludevano a giudizj ed esecuzioni ancor più atroci dei magistrati» (FL IV IV 100)<sup>13</sup>.

Manzoni stesso spiega i motivi che lo hanno determinato a queste ricerche e a questa ricostruzione: si tratta dell'interferenza costante delle passioni che fanno «giudicar tortamente gli autori e i contemporanei d'un avvenimento» (§ 243) e che non sono sempre «riformati dalla imparziale, ed infallibile posterità» (§ 242). Anzi, talvolta è proprio questa a ricercare nel passato episodi su cui proiettare le passioni di cui è preda:

Le passioni s'introducono sempre nei giudizj che l'uomo porta d'un oggetto, d'un interesse presente; e lo fanno traviare. Gli è vero, pur troppo. Ma le passioni non hanno forse una azione anche sugli oggetti lontani? e quegli oggetti non possono forse aver sempre un interesse vivo e potente, se non altro per la relazione, per la somiglianza con le cose presenti? E non è questo interesse che muove principalmente i posterì ad esaminare le passate? (§ 244).

Questa confessione, espressa con interrogative retoriche incalzanti, si riconnette alla pausa meditativa che nel *Fermo e Lucia* seguiva alla descrizione dell'accrescersi del furore popolare contro il presunto capo degli untori (fra cui compare per la prima volta anche il nome di don Giovanni Padilla). Si tratta, cioè, di una seconda tappa dello stesso ragionamento che muove la sua ricerca intorno alla storia dei giudizi sugli untori, già incriminati dal popolo sull'onda delle passioni e poi per effetto della stessa causa condannati dagli scorretti magistrati. Ma è anche una spia rivelatrice di come egli stesso portasse verso l'infame episodio di quelle ingiuste condanne un interesse di postero viziato dalla contingenza storica:

osservando le piaghe dei nostri maggiori non dobbiamo chiuder gli occhi alle nostre; e questa corrività a credere senza prova attentati contra il pubblico, contra una parte di esso, ad attribuire alle persone fatti e parole immaginarie

<sup>13</sup> Si tratta dell'originario paragrafo su cui si chiudeva il cap. IV, cassato e riscritto dopo la decisione di scorporare la digressione sulla peste: cfr. *FL Apparato*, p. 571.

è una piaga viva tuttodi; e dico viva nei popoli i più colti, e dico anche negli uomini più colti di questi popoli. [...] Su questa corrività non posso trattenermi dal trascrivere alcune parole da un libro d'un uomo singolarmente osservatore, il quale si trovò ravvolto in avvenimenti d'una terribile complicatezza: *Si je ne l'avois pas vu moi-même, et plusieurs fois, je ne le croirois pas: il a été fait par des hommes de bien à des hommes atroces, des inculpationes qui n'étoient ni vraies ni vraisemblables.* [FL IV IV 50-52].

La citazione, riconosciuta da Tano Nunnari dal libro delle *Mémoires sur la révolution* (Parigi, 1795) di Joseph Dominique Garat<sup>14</sup>, convalida l'attenzione particolare di Manzoni per la procedura giudiziaria dei processi criminali e per le sue possibili deviazioni, non foss'altro per il fatto che la composizione dei capitoli sulla peste e di quello sulle condanne ai presunti untori si collocano nel periodo di massima punta dell'inquisizione contro i Carbonari.

Sono ormai molti i manzonisti che hanno ricordato come i procedimenti giudiziari contro la Carboneria avessero avuto grandissima risonanza, anche per l'estrazione sociale di molti condannati, e come continuamente ne fossero dati pubblici echi sulla «Gazzetta Ufficiale» negli anni 1820-1821 (si pensi alla *Notificazione della pena di morte* ai Carbonari del 20 agosto 1820 e all'eclatante arresto il 13 ottobre seguente dell'amico Silvio Pellico, poi trasferito ai Piombi il 20 febbraio 1821 e qui ripetutamente interrogato). Così quasi tutti concordano nel riconnettere ai loro tristi risvolti la presenza, proprio nel piano originario

<sup>14</sup> *Mémoires sur la révolution, ou exposé de ma conduite dans les affaires et dans les fonctions publiques di Dominique Joseph Garat*, à Paris, De l'Imprimerie de J.J. Smits et c.<sup>o</sup>, rue des Marais N° 2, F.G. Lan III de la République: TANO NUNNARI, *Le fonti storiche*, cit., pp. 354-355. E cfr. La *Recensione* di Carla Riccardi all'edizione della *Storia della Colonna Infame* a cura di Luigi Weber, Pisa, ETS, 2009, in «Testo», xxxi, gennaio-giugno 2010, pp. 177-180. Importante è la segnalazione di Nigro del precedente dell'incompiuta requisitoria contro Napoleone di Claude Fauriel, *Les derniers jours du consulat*, in SALVATORE S. NIGRO, *La tabacchiera di don Lisander*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 155-156.

del romanzo, del «fameux procès que nous appellons de la *Colonna Infame*: chef d'oeuvre d'autorité, de superstition et de bêtise»<sup>15</sup>.

Insomma, Manzoni già nella primavera del 1821 doveva aver rinfrescato la memoria di quell'atroce caso giudiziario – conosciuto ben prima, anche in seguito alla pubblicazione nel 1804 delle inedite *Osservazioni* del Verri – che coinvolgeva «persone meccaniche e di bassa condizione», nei confronti delle quali erano tramandate «luttuose tragedie di calamità, e scene di malvagità grandiosa»: fra cui le ingiuste esecuzioni dei presunti untori, anche a proposito delle quali si poteva vedere «come *l'umana malizia* aveva saputo superare tutti i ritegni, e spezzare tutti i freni più ben temperati, avendo potuto moltiplicare ogni sorte di sevizie, perfidie ed atti tirannici a dispetto delle leggi divine ed humane», come segnato subito nella *Prima Introduzione* al romanzo (FL, *Prima Introduzione*, 6).

Quel terribile evento storico poteva costituire un buono sfondo alla *fabula* dei due promessi ancora in embrione: sembrerebbe di vedervi una precisa allusione nel cuore del brano pseudo-seicentesco di apertura della *Prima Introduzione* del nascente romanzo, tanto più supponendo, come si è provato a fare in questa sede dottorale più di un anno fa e ormai anche a stampa, la sua composizione prima dell'inizio della narrazione<sup>16</sup>.

**15** Ermes Visconti, *Dalle lettere un profilo*, premessa di Angelo Stella, a cura di Sonia Casalini, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2004: lettera di Visconti a Victor Cousin del 30 aprile 1821 col celebre riassunto del romanzo, n. 12, p. 60. Fra i molti manzonisti che concordano nelle ragioni di questo interesse cfr. in particolare CARLO DIONISOTTI, *Appendice storica alla «Colonna Infame»*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 250-253; SALVATORE S. NIGRO, *La tabacchiera di don Lisander*, cit., p. 156; CARLA RICCARDI, *Introduzione* a ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. LXVII-LXXII; ERMANNO PACCAGNINI, *Nota critico-filologica: la «Colonna Infame»*, in ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, cit., p. LXVIII; Luigi Weber in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. XXVI-XXX; PAOLA ITALIA, *Manzoni riformatore*, in *Illuminismo e Settecento riformatore*, a cura di Gian Mario Anselmi, Gino Ruoizzi, Stefano Scioli, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 183-195.

**16** ISABELLA BECHERUCCI, *Durante la composizione dell'«Adelchi»: venti nuovi*, in «Rivista di studi manzoniani», VI, 2022, pp. 14-30. EAD., *Gli amici di Brusuglio*, Roma, Giulio Perrone, 2021, pp. 272-280.

E considerando che questi stati sieno soggetti alla Maestà del re Cattolico che è quel sole che mai non tramonta, e che sopra di essi con riflesso lume qual luna risplenda chi ne fa le veci, e gli amplissimi senatori quali stelle fisse vi scintillino, e gli altri magistrati come erranti pianeti portino la luce in ogni parte, venendo così a formare un nobilissimo cielo, si vedrà che gli atti tenebrosi che a malgrado di tante provvidenze si sono moltiplicati essere altro non possono che arte e *fattura diabolica*, poiché l'humana potenza del male bastare a tanto non dovrebbe (*Prima Introduzione*, § 7).

Un sostegno a questa agnizione soccorre dai due sintagmi ripresi dall'ampio passo citato in conclusione dell'*Appendice storica della Colonna Infame* dalle *Memorie* di Pio La Croce, peraltro introdotto da un interessante cappello linguistico che ricorda, nella sua sommessa ironia, le considerazioni sullo stile dell'Anonimo nella prima *Introduzione* («A molti si diffonderebbe l'opinione che la vecchia e originale storia è molto meglio scritta che la nuova e rifatta, che v'era in quella un certo garbo, una certa naturalezza, un sapore di verità, un'aria di contemporaneità che è svanita affatto nella copia»)<sup>17</sup>:

Nell'anno che compiva il secolo dalla peste, un don Pio La Croce diede fuori alcune memorie su di quella, (a) scritte col giudizio, con la ponderazione, con la mansuetudine, con lo stile, con la grammatica, con l'ortografia del tempo della peste; talchè si può credere ch'egli non abbia fatto che pubblicare memoria scritta fin d'allora. Eccone qualche saggio: [...] Dal che s'argumenta la *diabolica fattura* in questo fatto... E se qui prendesse meraviglia alcuno, che una sceleragine, non mai più ne' secoli a dietro, o per memoria d'Uomo ricordata, o per Istoria mentovata, potesse tanti, e tanti indurre ad eseguirla, parendo impossibile, che nell'*umana malizia* possa aver luogo crudeltà simile, più che di Fiera: sappia questi, che la *diabolica fattura* era tale, che chi preso ne veniva con

<sup>17</sup> FL, *Prima Introduzione*, 16, che così prosegue (§ 17): «Si direbbe che veramente il reo gusto del secolo si fa sentire nello stile del vecchio scrittore, ma che però vi è una certa fragranza (dico bene?) di lingua che fa ben vedere che di poco era spirato quell'aureo cinquecento, quel secolo nel quale tutto era puro, classico lindo, semplice, nel quale la buona lingua si respirava per così dire coll'aria, si attaccava da se agli scritti, dimodochè, cosa incredibile e vera! fino i conti delle cucine e gli editti pubblici erano dettati in buono stile».

## Processo agli untori e processo ai carbonari

darle il primo consenso, sentiva tal gusto, e diletto, nell'andar ontando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguaglia [...] (AS<sup>1</sup> 301).

Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno 1630, etc. raccolte da Don Pio La Croce, Milano, pel Maganza, 1730<sup>18</sup>.

Il trattato del La Croce, assieme a tutti gli altri secentisti che gli somministrarono «gioielli di stile», dovette, dunque, essere presente al romanziere già prima della composizione dei capitoli sulla peste (ai quali offre spunti fondamentali per l'intonazione martirologica dei padri cappuccini immolatisi nelle cure dei malati) anche per il suo impassibile resoconto sulle condanne agli untori: *Si distende qui per ultimo l'esecuzione di Giustizia, fatta in Milano contro d'Alcuni, li quali composesero, o sparsero gl'unguenti pestiferi*<sup>19</sup>. Segue, proprio in conclusione, il resoconto dell'applicazione della sentenza posta in esergo di questo studio<sup>20</sup>.

- 18** Per la descrizione del volume, posseduto e postillato da Manzoni, ora conservato al Centro Nazionale Studi Manzoniani, cfr. TANO NUNNARI, *Le fonti storiche*, cit., pp. 53-54 (*Catalogo delle fonti, Fonti dichiarate nel romanzo*). E cfr. ora l'edizione moderna delle *Memorie* in GIUSEPPE SANTARELLI, *Documenti cappuccini di interesse manzoniano*, Ancona, Curia provinciale dei padri Cappuccini, 1973, pp. 233-312.
- 19** Nunnari suggerisce – sulla scorta delle osservazioni di Cesare Cantù e Giampiero Bognetti – la conoscenza diretta dell'opera nella primavera-estate del 1822, all'altezza della scrittura del cap. IV del tomo I, sulla base del probabile prelievo nel *Fermo e Lucia* del luogo di provenienza di padre Cristoforo, poi sostituito da asterischi (TANO NUNNARI, *Le fonti storiche*, cit., p. 256, n. 14): per cui il La Croce dovrebbe entrare nello specchietto delle letture manzoniane dei mesi maggio 1822-agosto 1822 alla p. 101.
- 20** «Il Barbiere Giovan Giacomo Mora, ed il Commissario Guglielmo Piazza posti sopra un Carro furono tenagliati ne loghi più pubblici della Città; nel corso detto il Carobbio, fu loro tagliata la mano destra. Nel luogo della Giustizia, furono spogliati ignudi, e con la Ruota le furono rotte le ossa delle Coscie, delle Braccia, e delle Gambe; alzati sopra un palo nella Ruota su di cui erano intrecciati, vi stettero vivi per lo spazio di sei ore; furono di poi scannati, abbruggiati, e le ceneri loro gettate nel Fiume; spianata sino da fondamenti la Casa del Barbiere, edalzata una Colonna d'infamia con l'iscrizione del successo [...]»: PIO LA CROCE, *Memorie delle cose notabili*, in GIUSEPPE SANTARELLI, *Documenti cappuccini di interesse manzoniano*, cit., pp. 311-312.

Un quadro cruento che non poteva non interessare chi vedeva in quei mesi le catene degli arresti di amici e conoscenti, immediatamente sottoposti a pressanti interrogatori in attesa di un giudizio quanto mai esemplare (una eco del grande disagio che lo scrittore stava vivendo trapela dalla lettera all'amico Claude Fauriel di metà maggio-metà giugno 1821)<sup>21</sup>; e una temperie non di breve durata, se si pensa alle sentenze di prima e seconda istanza della Commissione Speciale della Carboneria, seguite dalla decisione suprema del Senato Lombardo-Veneto di Verona, di ben tre processi che si intrecciano in quel torno d'anni (quello ai Carbonari di Fratta Polesine; quello contro la Carboneria che prese le mosse dagli arresti di Silvio Pellico e Piero Maroncelli e quello contro la Federazione Italiana e il gruppo gravitante attorno a Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi). Una tappa definitiva è segnata dalla pubblicazione della sentenza pel delitto d'alto tradimento di questo terzo processo, che vide 25 condanne, di cui 16 capitali (9 contro contumaci e 7 contro imputati detenuti, con commutazione della pena con quella del carcere duro da scontarsi presso lo Spielberg), di cui circolavano notizie già nel novembre del '23: siamo al 21 gennaio 1824, al momento cioè in cui la *Storia della Colonna Infame* ha ormai trovato un primo definitivo assetto nella sua copia apografa<sup>22</sup>.

La struttura di inchiesta giudiziaria sulla quale è imbastito il racconto della *Colonna Infame*, malgrado la riconosciuta maggiore narra-

**21** Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, n. 66, pp. 304-306.

**22** AS<sup>2</sup> (= *Storia della Colonna Infame compilata sui processi da Alessandro Manzoni*) in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, cit., pp. 163-227. E cfr. GIULIA RABONI, *Verità della storia e verità dell'arte. Sulla prima «Colonna infame» e la sua rielaborazione*, in «Filologia italiana», 12, 2015, pp. 126-131; EAD., *La «Storia della colonna infame»*, in *Manzoni*, a cura di Paola Italia, Bologna, Carocci, 2020, pp. 128-129. Per la vicenda Confalonieri, amicissimo di Manzoni fin dall'infanzia, cfr. FEDERICO CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, a cura di Gabrio Casati, Milano, Hoepli, 1890 e le considerazioni di Riccardi ancora in *Introduzione a ALESSANDRO MANZONI, Storia della Colonna Infame*, cit., pp. LXX-LXXII.

tività della prima stesura<sup>23</sup>, porta all'estremo il procedimento alla base di tutta la speculazione manzoniana, sia essa di pertinenza storiografica o religiosa o filosofica o linguistica<sup>24</sup>: una tendenza all'argomentazione rigorosa, che non concede niente alle illazioni non documentate, tipica del metodo analitico di un magistrato inquirente nell'atto in cui discute i vari dati raccolti, che confronta con rigore le testimonianze e valuta tutte le possibilità.

Per questo nella costruzione del romanzo *Gli amici di Brusuglio* si è voluto adottare una cornice che inquadrasse il racconto nell'ambito di un caso giudiziario, ricreando l'atmosfera in cui venne composto il capolavoro manzoniano con la coda di una denuncia politica alla base della sua ideazione (unico falso del romanzo): i documenti, che ancora restano nell'Archivio di Stato di Milano sull'operato dell'inquirente Antonio Salvotti, avvicinano questo ben reale antagonista proprio per la sua riconosciuta abilità nelle indagini, seguita dalla perizia anche formale nella stesura dei verbali, al protagonista Alessandro Manzoni e al suo affine metodo di lavoro<sup>25</sup>. Uno scandaglio senza pari delle memorie

**23** Cfr. RENZO NEGRI, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, in «Italianistica», I, 1, 1972, p. 38.

**24** Fondamentale resta tuttora l'analisi della manzoniana capacità argomentativa, con ampia esemplificazione (dove però manca proprio la *Storia della Colonna Infame*), di GIOVANNI NENCIONI, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino, 1993.

**25** Cfr. ASM, *Processi politici*, vol. I, cartelle relative al *Processo contro la Carboneria, Processo di Milano del 1821 e Appendice* (cartelle 26-67: e cfr. in particolare la cartella 42, con la relazione del Salvotti del 5 agosto 1822, *Rapporto riservato al solo presidente*). Marco Meriggi segnala la relazione del Salvotti indirizzata a don Francesco Degli Orefici, presidente della Commissione speciale di seconda istanza in Milano, datata 20 agosto 1822, conservata in Haus-, Hof- und Staatsarchiv (Wien), *Provinzen. Lombardo-Venetien*, cart. 29, fol. 187-223; MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 311, n. 1. Restano ancora fondamentali i lavori di ALESSANDRO LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901; *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati, 1903 e *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1908. E soprattutto l'opera di AUGUSTO SANDONÀ, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1911.

e delle fonti dell'epoca e della società «fort extraordinaire» degli anni 1628-1630, nella quale egli intendeva sceneggiare l'infame capitolo di angherie e di soprusi inflitti con sommarie e illegali procedure criminali a degli innocenti, anche per riflettere su quelle contemporaneamente condotte contro molti dei suoi amici liberali, di cui è tristemente nota la procedura «opaca» (tra segretezza dell'inquisizione e pubblicità delle sentenze), con l'aggravante dell'ambiguo istituto della grazia sovrana all'interno di una procedura generale di tipo inquisitorio disciplinata da un rigido codice penale in materia di comminazione delle pene, contro cui Manzoni dovette più tardi scontrarsi<sup>26</sup>. Determinante nella conduzione poco trasparente del processo fu la notificazione dell'11 marzo 1818, §§ 430-431, pubblicata sul n. 81 della «Gazzetta Ufficiale» del successivo 23 marzo, che imponeva la necessità di lunghe detenzioni e di estenuanti interrogatori agli imputati, i quali ne rilasciarono amare testimonianze<sup>27</sup>. I processi per alto tradimento vennero istruiti e giudicati da Commissioni speciali di prima e seconda istanza – istituite ex post dopo i fatti commessi – sedenti dapprima a Venezia e poi, dal 1822, unificate a quelle istituite a Milano nel 1821 col mandato di «inquisire e giudicare tutti quei sudditi dell'impero austriaco segnalati dalla direzione generale di polizia per il loro coinvolgimento con i disordini che, nel 1821, erano scoppiati in Piemonte e a Napoli»<sup>28</sup>.

**26** Un quadro chiarificatore ora in FRANCESCA BRUNET, «Per atto di grazia»: *pena di morte e perdono sovrano nel Regno lombardo-veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016. La vicinanza di Manzoni al processo Confalonieri è testimoniata dalla minuta della supplica all'Imperatore Francesco II scritta in occasione del suo genetliaco, a richiesta della moglie Teresa Casati Confalonieri, gravemente ammalata, per fare ottenere la grazia al marito: cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, vol. VII, tomo I, di *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, Milano, Mondadori, 1970, n. 343 (12 febbraio 1830), pp. 589-590.

**27** La notificazione imponeva che la condanna capitale non fosse erogabile in assenza di confessione del reo o doppia testimonianza giurata. E cfr. FEDERICO CONFALONIERI, *Memorie*, nuova edizione a cura di Antonio M. Orecchia, Milano, Led, 2004, p. 85, n. 33 sulle bastonate che si infliggevano ai detenuti per estorcere loro la confessione.

**28** FRANCESCA BRUNET, «Per atto di grazia»: *pena di morte e perdono sovrano nel Regno lombardo-veneto (1816-1848)*, cit., pp. 184-185, anche per il rilievo dato «ai rapporti tra le istanze giudiziarie e l'ampiezza del loro intervento, l'attenzione verso la comuni-



Il possibile interesse iniziale per una società dominata dall'iniquità, come dimostrato dal suo aberrante sistema processuale, ancora troppo poco romanzesca rispetto alla storia di un amore contrastato scoperta durante la lettura di una delle gride seicentesche della raccolta del Gioia<sup>29</sup>, prese forma solo al capitolo v del iv tomo del *Fermo e Lucia*, da cui venne infine scollato per divenire prima una *Appendice Storica* della *princeps* dei *Promessi sposi* (la cui tavola pubblicitaria difatti la annuncia «sotto i torchi»)<sup>30</sup> e poi, dopo quasi un ventennio, quell'opuscolo della *Storia della Colonna Infame* da stamparsi alla fine dell'edizione *ne varietur*.

Data la sua storia compositiva, non meraviglia che il *pamphlet* nella sua veste finale, privata di ogni orpello narrativo e condotta con una tensione continua del ragionamento logico e giuridico, riprenda vita e interesse agli occhi dei posteri (un nome fra tutti, quello di Leonardo Sciascia) nei momenti più cupi dell'esistenza, come quello che oggi stiamo vivendo.

**Riassunto** La tragica vicenda del processo ai supposti untori della peste del 1630 e dell'errata sentenza emessa contro vittime innocenti fu una matrice importante nella scelta del secolo XVII in cui ambientare la vicenda dei *Promessi sposi*, tanto più in considerazione delle procedure sommarie che venivano condotte in quegli stessi anni contro amici e conoscenti imputati di Carboneria.

**Abstract** The tragic affair of the trial of the supposed anointers of the plague of 1630 and the erroneous sentence handed down against innocent victims was an important matrix in the choice of the 17<sup>th</sup> century in which to set the story of *The Betrothed*: in those same years summary proceedings were in fact being conducted against friends and acquaintances accused of Carboneria.

---

cazione pubblica di una materia segreta quale il diritto penale, le contraddizioni tra la segretezza e la ricerca del consenso; le frizioni e le anomalie di un sistema politico e giudiziario in transizione».

**29** MELCHIORRE GIOJA, *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, Milano, Pirotta e Maspero, 1802, tomo II.

**30** GIULIA RABONI, *Verità della storia e verità dell'arte*, cit., p. 125.

